

interno lordo si ridurrà per il venir meno di entrate temporanee previste nel 1997: il suo elevato livello — 5,5 per cento contro il 6,8 per cento del 1997 — rimane comunque assicurazione di stabilità finanziaria.

La sostenibilità dei risultati raggiunti dal nostro paese deve appunto essere assicurata dalla stabilità nel triennio 1999-2001 del saldo primario in rapporto al prodotto interno lordo, che è previsto si mantenga al di sopra del 5 per cento.

Alla stabilità del saldo primario si accompagnerà l'ulteriore riduzione della spesa per interessi. Si tratta di quel « dividendo » molte volte evocato come risultato di politiche di bilancio virtuose e come conseguenza della credibilità riconquistata sui mercati.

La penalizzazione che per lunghi anni ha pesato sulle nostre possibilità di sviluppo, con un onere per interessi che è giunto a superare il 12 per cento del PIL, tende a scomparire a mano a mano che il presente livello dei tassi si diffonde all'intera consistenza del debito pubblico. Quell'onere è stato ancora nel 1997 del 9,5 per cento; passerà all'8 per cento nel 1998 e scenderà al 6,5 per cento nel 2001.

La riduzione, in presenza di un costante livello di avanzo primario, permetterà sia l'ulteriore riduzione dell'indebitamento netto in rapporto al PIL (che scenderà gradualmente sino all'1 per cento nel 2001) sia un allineamento della pressione fiscale. Il totale delle entrate tributarie e contributive è previsto diminuire, in rapporto al PIL, dal 44,3 per cento nel 1997 al 42,9 per cento nel presente anno ed al 42,4 nel 2001. Contemporaneamente, il contenimento della crescita della spesa corrente al netto degli interessi ad un ritmo mediamente inferiore di un punto percentuale alla crescita del prodotto interno lordo monetario, libererà risorse per la desiderata accelerazione della spesa per investimenti, soprattutto nelle aree svantaggiate del paese. La spesa in conto capitale delle pubbliche amministrazioni potrà aumentare media-

mente di circa il 9 per cento all'anno, passando dal 3,5 per cento del PIL nel 1997 al 4,1 per cento nel 2001.

Alla crescita delle spese per investimenti ed alla riduzione della pressione fiscale contribuiranno sia l'evoluzione tendenziale delle poste più rilevanti nel conto economico della pubblica amministrazione sia le misure di rafforzamento dell'economia previste dal Governo.

Interventi addizionali a sostegno dello sviluppo ammonteranno a circa 26.600 miliardi nel triennio, così ripartiti: 5 mila miliardi per politiche di sviluppo di alcuni settori prioritari, 15.600 miliardi per politiche di sostegno degli investimenti e di ricostruzione delle zone colpite dai terremoti, 6 mila miliardi per riduzione della pressione fiscale. A questi importi dovranno ora aggiungersi le somme necessarie per la ricostruzione delle zone colpite dall'alluvione in Campania. Restano e resteranno profondi nei nostri animi il dolore e la commozione per tante vite umane distrutte, per tante famiglie sconvolte da questa calamità.

Per raggiungere gli obiettivi di indebitamento pubblico e per finanziare le misure di rafforzamento dell'economia sarà necessaria una correzione pari a 13.500 miliardi di lire nel 1999: qualora questa correzione sia di natura permanente, occorreranno ulteriori interventi per 4 mila miliardi nel 2000, per 2 mila miliardi nel 2001, per raggiungere l'obiettivo previsto. Gran parte della correzione consisterà nel contenimento delle spese correnti, con l'obiettivo di ridurre ulteriormente il peso dello Stato nell'economia e di contribuire in maniera positiva alla formazione del risparmio nazionale. Già nel 1998 è previsto il raggiungimento di un avanzo di parte corrente pari a mezzo punto percentuale del PIL. Il risparmio delle pubbliche amministrazioni dovrebbe poi crescere gradualmente e raggiungere quasi il 3 per cento nel 2001. In tal modo, il risparmio della pubblica amministrazione contribuirà alla crescita del risparmio nazionale, che potrà essere utilizzato più efficacemente per finanziare gli investimenti direttamente produttivi.

È questo il mutamento di fondo rispetto ad una situazione che, per decenni, è stata caratterizzata da un rilevante assorbimento di risparmio privato da parte dello Stato per finanziare il proprio disavanzo di parte corrente.

Un avvertimento: non inganni l'entità relativamente modesta delle correzioni necessarie, nei prossimi anni, per ricondurre gli andamenti tendenziali entro gli obiettivi complessivi di disavanzo. Stiamo passando, ed è un grande avanzamento, da leggi finanziarie incentrate sulla « quantità », cioè sull'entità delle correzioni, a leggi finanziarie di « qualità ». Ciò, tuttavia, non renderà più agevole la preparazione, la discussione, l'approvazione parlamentare delle prossime leggi finanziarie.

Preparare e approvare leggi finanziarie di « qualità » implica, per il Governo e per il Parlamento, fare scelte, decidere un ordine di priorità fra le esigenze del paese, tutte importanti, tutte utili, ma che non possono, tutte insieme, essere finanziate e, quindi, tutte insieme realizzate.

La scelta di queste priorità, come emerge chiaramente dalla risoluzione presentata dai gruppi di maggioranza, deve coinvolgere l'intero sistema delle regioni e degli enti locali territoriali; si tratta del cosiddetto patto di stabilità interno, che si lega al completamento del federalismo fiscale al quale è dedicato un punto specifico della risoluzione.

È da condividere in pieno l'esigenza che il vincolo sui saldi di bilancio sia rispettato anche mediante la definizione di procedure, di strumenti che rendano pienamente operante il vincolo stesso nelle decisioni delle regioni e degli enti locali e realizzino il concorso delle regioni e degli enti locali nelle scelte e nell'attuazione della politica di bilancio.

Ho detto, poco fa, che il nostro successo, dichiarato da molti « sorprendente », ci ha imposto il dovere di spiegarlo. Ci siamo adoperati, in questi ultimi mesi, a dimostrare, in tutte le sedi, la sostenibilità del risanamento nei conti pubblici e nell'intera economia. All'esterno del-

l'Unione europea molti hanno dichiarato « sorprendente » lo stesso successo del varo della moneta unica europea.

Alla sorpresa si aggiungono spesso i dubbi. Le economie europee, si dice, si sono tolte strumenti di flessibilità con la rinuncia alle valute nazionali e a politiche monetarie autonome; hanno costretto le politiche di bilancio nella camicia di forza del patto di stabilità.

Ho messo insieme critiche esterne ed interne per una questione di metodo. Ho detto in passato che dobbiamo ormai « operare Europa, pensare Europa, sognare Europa ». Le cose che vanno e quelle che non vanno devono ormai essere viste in un'ottica europea, come problemi comuni, come obiettivi comuni. Il dado è tratto: siamo, come suol dirsi, nella stessa barca.

Se l'economia deve servire a qualcosa, deve servire soprattutto a dare un lavoro a chi voglia lavorare. Il creare lavoro è lo scopo ultimo di un sistema economico; e non solo per ragioni economiche di produzione e di domanda, ma anche e soprattutto per la dignità e l'autosufficienza che il lavoro conferisce. La capacità dell'economia italiana e di quella europea di creare occupazione è sempre stata in cima ai nostri pensieri. Certo, l'azione del Governo è sembrata spesso concentrata solo sui problemi del disavanzo, del rigore, dell'inflazione, ma come ho già detto e come vale la pena di ripetere queste preoccupazioni non erano un allontanamento dall'obiettivo principale. Eravamo e siamo profondamente convinti che un'occupazione sana e durevole si crea solo se il paese ha i conti in ordine, si crea solo se l'affanno della precarietà non costringe le politiche economiche a costosi *stop and go*, che minano le certezze di cui hanno bisogno i piani di investimento delle imprese ed i piani di spesa dei consumatori.

Ho detto che siamo tutti nella stessa barca, ma la barca doveva essere rimessa in ordine prima di affrontare il mare aperto. Abbiamo rinforzato lo scafo, abbiamo calafatato la carena, abbiamo ricostruito remi e timone, ora possiamo

guardare la disoccupazione in faccia. Ma prima di affrontare qual mare e quel compito vorrei rassicurare coloro che temono, da sponde opposte, l'adeguatezza dei risultati raggiunti. Una prima critica: i risultati ci sono, ma sono sostenibili? Una seconda critica: il patto si stabilirà non configura un eccesso di rigore che toglie ogni elasticità alla politica di bilancio?

Non ho dubbi — già ne abbiamo parlato — sulla sostenibilità dei risultati raggiunti; certo, bisogna consolidarli. La strategia del risanamento non ha mirato semplicemente alla compressione delle spese e all'aumento, in parte temporaneo, delle entrate. All'interno della fase del risanamento vi era un'altra doppia fase: da un lato bisognava ottenere « tutto e subito », per abbassare il disavanzo di 4 punti percentuali del PIL in un anno, senza mettere in ginocchio l'economia. Questo « tutto e subito » conteneva — non poteva non contenere — elementi *una tantum* e faceva affidamento su un calo dei tassi d'interesse che riducesse il divario rispetto al livello degli altri paesi europei. Ma allo stesso tempo si avviavano le riforme strutturali, principalmente la riforma fiscale e quella della pubblica amministrazione; si ponevano le basi per trasformare uno sforzo eccezionale nella normalità di una buona amministrazione.

Nessuno sforzo di rigore, nessun abbraccio delle regole della corretta amministrazione varrebbe a mantenere i conti pubblici sulla retta via se l'economia non riprendesse a crescere...

PRESIDENTE. Colleghi, per cortesia !

CARLO AZEGLIO CIAMPI, *Ministro del tesoro, del bilancio e della programmazione economica*. Ecco l'altra faccia della relazione simbiotica fra rigore e sviluppo: non solo il rigore è precondizione per lo sviluppo, ma lo sviluppo stesso premia il rigore facilitando il raggiungimento degli obiettivi di bilancio, attraverso sia il rilancio delle attività private e l'aumento delle entrate pubbliche, sia l'attenuazione delle situazioni di bisogno e delle spese di sostegno al reddito.

Di queste relazioni vi è già prova nei fatti recenti. In Italia e in Europa la ripresa è iniziata. Il tasso di disoccupazione nell'Unione europea, che aveva raggiunto un massimo del 10,8 per cento della forza lavoro a metà dell'anno scorso, ha preso a decrescere, ed è oggi di mezzo punto al di sotto di quel livello. Anche in Italia gli ultimi dati indicano che è stato passato il punto di svolta: l'occupazione ha iniziato ad aumentare.

Il miglioramento degli obiettivi di disavanzo pubblico, che la relazione di cassa e il documento di programmazione economica hanno assegnato per il 1998 e per gli anni seguenti è permesso, oltre che dalla riduzione dei tassi, dal miglioramento delle prospettive di crescita, assieme causa ed effetto della lotta al disavanzo. Allo stesso tempo, i successi sul fronte dell'inflazione e il consistente avanzo nei conti con l'estero assicurano, per l'Italia e per l'Europa, una situazione di assenza di tensioni che dovrebbe sostenere il proseguimento della crescita. L'avanzo con l'estero potrà restringersi: una riduzione è possibile e persino doverosa in una situazione in cui molti paesi dell'Asia sono costretti a cercare nell'esportazione il compenso ad un crollo drammatico nella domanda interna. Europa e Italia hanno il dovere, attraverso il mantenimento della crescita e l'accettazione di una riduzione nel *surplus* corrente, di contribuire all'aggiustamento in corso.

Di fronte ai risultati raggiunti, perdono peso le critiche che vedono nel patto di stabilità e di crescita una specie di spada di Damocle, pronta a tagliare le speranze di crescita con il filo affilato di un rigore fine a se stesso. Il patto di stabilità — che non a caso si chiama « patto per la stabilità e per lo sviluppo » — rappresenta al contrario una garanzia istituzionale che lo sviluppo non verrà interrotto dal disordine dei conti pubblici.

Quale politica, allora, per l'occupazione? L'occupazione — ho detto — comincia a beneficiare della ripresa ciclica dell'economia. Ma quella che dobbiamo aggredire in tutta Europa, e non solo in Italia, è la

componente strutturale della disoccupazione. Ad ogni punto di svolta nel ciclo, l'economia europea si è ritrovata con un peso più alto dei senza lavoro. Nel 1982, con un divario fra reddito effettivo e reddito potenziale di un punto e mezzo, il tasso di disoccupazione in Europa era dell'8,5 per cento. Quindici anni dopo, nel 1997, con un analogo margine di risorse inutilizzate, il tasso di disoccupazione era maggiore di due punti. Al di là della domanda effettiva, vi sono ad evidenza altri fattori che costringono le economie europee nella minorità della disoccupazione, con il suo tragico fardello di sofferenze umane e sociali.

L'analisi di questi fattori è stata più volte ripetuta. Le terapie sono note: bisogna creare un ambiente favorevole all'innovazione; bisogna che le risorse, umane e finanziarie, possano agevolmente fluire dai settori in declino a quelli in espansione; bisogna che il nostro sistema di protezione sociale favorisca il lavoro, eviti le «trappole della povertà», incoraggi mobilità e flessibilità. Questi giudizi non sono nuovi, ma forse nuova è la coscienza delle opportunità che la moneta unica schiude per una diversa stagione di crescita; nuova è la costellazione di condizioni favorevoli che dall'assetto istituzionale della moneta unica possono sprigionarsi per porre l'economia europea su un più alto sentiero di sviluppo.

Perché il pieno impiego si possa realizzare è necessario, prima di tutto, che il perdurare in Europa di un così elevato tasso di disoccupazione sia vissuto da tutti, istituzioni e cittadini singoli, come un inaccettabile sperpero di risorse, come una non sopportabile ingiustizia sociale.

È questa un'affermazione che può sembrare generica, addirittura retorica. Non è così. Solo una determinazione profonda, che è in primo luogo consapevolezza intimamente avvertita e partecipazione piena al dramma dell'alta disoccupazione in tutti i suoi aspetti, può dar luogo a comportamenti, individuali e collettivi, a politiche che, traducendosi in una molteplicità di scelte operative, portino, attraverso quotidiani progressi, alla solu-

zione di un problema, così grave e complesso, come quello della disoccupazione.

Sono convinto che la chiave dei miglioramenti nell'occupazione sia in larga parte nel disinnescare paziente di tutti quegli ostacoli microeconomici che impediscono il flusso delle risorse, di lavoro e di capitale, da chi le chiede a chi le offre. Oggi ogni paese può fare l'inventario dei propri ostacoli. E, in omaggio al principio di sussidiarietà, la rimozione degli ostacoli costituisce responsabilità dei singoli Governi.

Non dobbiamo guardare alla spesa sociale in modo puramente difensivo e contabile, come a un punto di emorragia della spesa pubblica che deve essere tamponato. La ricerca di una nuova via passa per una riforma della spesa sociale che la renda parte di una politica attiva del lavoro. Penso alle spese assistenziali, per le quali bisogna creare un rapporto più diretto e premiante con forme di lavoro. E penso specialmente alla formazione, alla quale dovrebbe essere riconosciuto, anche contabilmente, il ruolo di investimento in capitale umano.

Ecco allora il compito primo della politica economica nel nuovo sistema dell'euro: come raccogliere i frutti della crescita e allo stesso tempo proteggere i meno fortunati. L'Europa ha un'orgogliosa tradizione di protezione sociale alla quale non intende rinunciare. Coloro che restano spiazzati nell'intreccio delle combinazioni produttive hanno il diritto alla solidarietà di tutti. La rete di sicurezza sociale deve tendersi per aiutare coloro che sono lasciati temporaneamente ai margini dell'allocatione di risorse, per offrire loro nuove opportunità.

In Italia occupazione e Mezzogiorno sostanzialmente coincidono; sono di fatto un unico problema. Ma l'interesse ad affrontarlo e risolverlo è del paese intero. Tornare a chiudere, dopo la riapertura, grave, degli ultimi anni, il divario di sviluppo tra sud e nord vuole anche dire offrire al nord un'occasione per sviluppare la propria esuberante imprenditorialità, per rafforzare ed ampliare, localizzando anche nel Mezzogiorno, le proprie

imprese, per beneficiare di un più ampio mercato di assorbimento dei propri prodotti.

Ma sta soprattutto al Mezzogiorno esprimere ed affermare la propria capacità di iniziativa.

Vi sono segnali, in molte aree del Mezzogiorno, di un risveglio di imprenditorialità, non solo nei maggiori centri industriali del passato. Cominciano a manifestarsi capacità nuove, più diffuse, si avverte un'attenzione crescente ai mercati internazionali. Vi sono segnali di vivacità in aree di attività economica sommersa: non certo quelle basate sullo sfruttamento del lavoro minorile o immigrato, che con più forza occorre reprimere, ma quelle finora sospinte fuori della legalità da normative onerose e dalla pochezza dei vantaggi che esse coglierebbero nella legalità.

Accanto ai segnali positivi vi sono però anche i rischi, i rischi che della mobilità di risorse finanziarie, materiali, intellettuali, che proprio l'unificazione monetaria europea promuove, si avvalga prevalentemente il « centro » del sistema economico europeo; dove più alti sono i salari ma anche i rendimenti del capitale. Sarà così se, nelle aree a più basso sviluppo e a più ampia disponibilità di risorse umane, i comportamenti individuali e le politiche non sapranno creare, subito, in questa delicata fase di transizione, « profezie credibili »: ossia programmi, progetti, iniziative che, proprio avvalendosi delle risorse sottoutilizzate, offrano occasioni di rendimento ancora più attraenti di quelle del centro.

Occorre, in primo luogo, uno « scatto » di efficienza, di concretezza della pubblica amministrazione, dello Stato, delle regioni, degli enti locali.

L'indicazione della strategia espressamente diretta allo sviluppo e all'occupazione è il corpo centrale del documento di programmazione economico-finanziaria. Si tratta di un'azione a tutto campo, articolata in cinque aree: la sicurezza e la giustizia, la concorrenza e la mobilità, gli investimenti nel capitale sociale, quelli in infrastrutture, la buona e trasparente am-

ministrazione: mirata e adattata, nella sua attuazione, alle singole aree del territorio, per valorizzarne le peculiarità.

Si descrivono nel documento le singole linee di intervento, indicando le priorità che il Governo si è dato. Voglio soffermarmi sul metodo, quello che dovrà assicurare che ciò che ci siamo proposti venga effettivamente fatto.

Dovranno agire, in primo luogo, gli strumenti di programmazione indispensabile affinché, nel campo delle infrastrutture materiali e sociali come in quelle della sicurezza e del patrimonio ambientale e culturale, si passi dai piani generali di intervento alla progettazione esecutiva e soprattutto all'attuazione.

È fondamentale, da una parte, l'identificazione dei bisogni e delle priorità. Vi sono, dall'altra, le risorse finanziarie, comunitarie, nazionali e regionali, talora non appieno utilizzate. La congiunzione tra questi due poli, che non di rado stentano a toccarsi, dovrà essere data dalla programmazione che sta allo Stato, alle regioni e agli enti locali insieme realizzare, utilizzando istituti che già esistono: le intese istituzionali di programma Stato-regioni, la programmazione dei fondi comunitari, gli strumenti volti allo sviluppo di sistemi locali. Saranno proprio questi strumenti a dare corpo, assieme al rafforzamento delle amministrazioni locali ed alla costituzione di sportelli unici di servizio, al decentramento amministrativo avviato.

Con la firma, lo scorso novembre, da parte del Presidente del Consiglio e dei presidenti delle regioni Umbria e Marche, del protocollo di intesa per gli interventi dopo l'emergenza terremoto, è stato messo a punto un metodo sperimentale di lavoro finalizzato alla predisposizione dell'intesa istituzionale di programma. Su questa linea andremo avanti con le altre regioni, fondendo questa direzione di intervento con la programmazione che, nel Mezzogiorno come nel centro nord, stiamo avviando per impiegare appieno e nel modo più proficuo i finanziamenti addizionali comunitari.

Ancora una volta la partecipazione all'Europa ci è di sprone e di indirizzo. Nei mesi scorsi abbiamo ottenuto significativi risultati nel colmare i ritardi nell'attuazione dei programmi rientranti nel quadro comunitario di sostegno 1994-1999. Ora, nell'avviare programmi e progetti per il nuovo quadro comunitario 2000-2006, l'Italia ha una grande occasione: utilizzare le procedure dell'Unione europea, la credibilità e talora la durezza delle sue regole per imporre un percorso di programmazione degli interventi che, attuando il principio della sussidiarietà, risponda ai « veri » bisogni; che dia attuazione a ciò che si annuncia; che ne garantisca la pubblica verifica. È quanto abbiamo sperimentato nelle scorse settimane, quando il comitato di sorveglianza, che raccoglie le amministrazioni regionali, centrale ed europea, ha portato unanimemente a compimento il difficile esercizio di riallocare risorse da programmi, che non riuscivano a tradursi in spesa, a programmi che promettono rapidità di spesa per un importo complessivo di 2.600 miliardi.

Intendiamo contare per lo sviluppo del Mezzogiorno soprattutto sull'imprenditoria locale, sulla diffusione ampia di quella rete di piccole e medie imprese che ha costituito la base del nostro risveglio industriale negli ultimi decenni e che è considerata dall'intera Europa esempio da imitare. A tal fine il documento di programmazione economico-finanziaria si impegna a dare nuova forza agli strumenti dei patti territoriali, dei contratti d'area e dei contratti di programma.

Sinora sono stati approvati dodici patti, per un totale di circa 1.200 miliardi, con un'occupazione prevista di 10.600 addetti, di cui 7.000 di nuova occupazione. Ai ritardi di valutazione e di selezione delle singole iniziative stiamo rispondendo oggi con uno sforzo organizzativo e tecnico del Ministero che consentirà un passaggio più celere alla fase dell'attuazione. Molti altri patti stanno maturando: 20 iniziative hanno chiesto e ottenuto l'autorizzazione all'assistenza

tecnica, 15 di esse nel Mezzogiorno; per altre 13 è avviata l'istruttoria ad opera di banche.

Analogo sforzo riguarda i contratti d'area. Nei tre già conclusi di Crotona, Manfredonia e Torre-Stabiese, sono previsti circa 200 miliardi di investimenti, con oltre mille nuovi occupati. Sono prossimi alla stipula due altri contratti d'area.

Rinnovata e forte attenzione intendiamo dare allo strumento dei contratti di programma. Essi hanno consentito sinora di realizzare oltre 23 mila miliardi di investimenti da parte di grandi e medie aziende, con oltre 80 mila unità di lavoro.

In questo quadro si inserisce l'imminente creazione di uno strumento nuovo. La costituenda società « Sviluppo Italia », riordinando e riorganizzando le attività oggi svolte da una pluralità di imprese pubbliche, tutte operanti nell'area della produzione e dello sviluppo, mirerà ad indirizzare servizi reali e finanziari all'imprenditorialità emergente ed ai sistemi locali di sviluppo, per facilitare il ricorso agli strumenti di incentivazione e per promuovere nuovi investimenti, anche da parte di imprese estere.

Onorevole Presidente, onorevoli deputati, non credo di indulgere alla retorica dei sentimenti, di cedere all'entusiasmo al di là del legittimo, se, nel concludere questa replica, affermo che la firma che i Capi di Stato e di Governo, riuniti come Consiglio europeo, hanno apposto il 2 maggio scorso al documento che ha sancito la nascita dell'euro ha un valore storico.

Dal maggio del 1998 per l'Europa, per l'Italia molto cambia, in atto e ancor più in prospettiva: una prospettiva più sicura di pace, di lavoro, di dignità di vita. La creazione dell'euro è evento eminentemente politico, trascende la pur straordinaria rilevanza economica e monetaria.

Sotto il profilo economico e monetario essa conclude un processo messo in moto vent'anni fa, con la costituzione del sistema monetario europeo. Già alla sua origine quel processo mirava ad un obiet-

tivo politico: compiere un passo avanti, decisivo, irreversibile nell'integrazione europea.

La moneta unica europea, la Banca centrale europea che la emette e la gestisce, sono il primo momento veramente unitario, veramente federale, che unisce un ampio, significativo gruppo di paesi d'Europa.

È un atto di rinuncia da parte dei singoli paesi partecipanti ad una porzione importante di sovranità nazionale a favore della sovranità europea. Si rinuncia, in quanto ci si riconosce in una patria più ampia.

Le implicazioni economiche sono di grande rilievo. Ancor più le implicazioni politiche: quelle implicite immediatamente alla firma dell'atto; quelle potenzialmente ben più rilevanti che quell'atto dischiude.

È un evento che nel nostro paese congiunge il passato con il futuro, che evoca gli ideali ed i valori che furono alla base del Risorgimento, che li ripropone quali motivi ispiratori di scelte che portano al superamento dei nazionalismi, causa con i loro eccessi di tante rovine, attraverso la costruzione di nuovi assetti istituzionali. In questi le varie componenti della realtà europea potranno trovare sistemazione organica, feconda di sinergie in ogni campo dell'attività umana. Si sta scrivendo e mettendo in opera una nuova Costituzione.

L'Italia doveva partecipare e partecipa sin dall'inizio alla moneta unica, all'euro. Parteciperà attivamente alle vicende, economiche, sociali e politiche che necessariamente seguiranno. Vi apporterà la forza del proprio patrimonio di storia, di tradizioni, di valori civili, di ingegno, di operosità. In questa stessa vicenda di genesi dell'euro l'Italia ha dato all'Europa quello di cui l'Unione europea ha maggiormente bisogno: la dimostrazione di quanto un paese, un popolo, può fare quando si dà un grande obiettivo e verso di esso impegna le sue energie migliori.

Sul complesso di impegni assunti nel documento di programmazione economico-finanziaria il Governo chiede il consenso del Parlamento e del paese.

Signor Presidente, per queste ragioni le chiedo di porre in votazione per prima la risoluzione Mussi ed altri n. 6-00044, presentata dai gruppi di maggioranza e accolta dal Governo (*Vivi, prolungati applausi dei deputati dei gruppi dei democratici di sinistra-l'Ulivo, dei popolari e democratici-l'Ulivo, di rinnovamento italiano, misto-verdi-l'Ulivo e di deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti*).

PRESIDENTE. Signor ministro, la Camera l'ha ringraziata non solo per la sua replica, naturalmente.

Avverto che a norma del comma 2 dell'articolo 118-bis del regolamento, sarà posta in votazione per prima la risoluzione Mussi ed altri n. 6-00044, accettata dal Governo.

Ricordo altresì che, sempre a norma del comma 2 dell'articolo 118-bis del regolamento, in caso di approvazione della medesima le rimanenti risoluzioni dovranno considerarsi precluse.

**(Dichiarazioni di voto
sulle risoluzioni — Doc. LVII, n. 3)**

PRESIDENTE. Passiamo alle dichiarazioni di voto sulle risoluzioni.

Constato l'assenza dell'onorevole Scalia, che ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto: s'intende che vi abbia rinunciato.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Buttiglione. Ne ha facoltà.

ROCCO BUTTIGLIONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il documento di programmazione economico-finanziaria che la Camera si appresta a votare presenta due profili distinti, anche se fra loro collegati. Per un aspetto siamo chiamati ad approvare e a recepire gli impegni internazionali che il Governo ha assunto e

che consentono all'Italia di partecipare fin dall'inizio alla moneta unica europea. È questo l'aspetto fondamentale e prevalente del documento. Non possiamo nasconderci però che vi è un altro aspetto, secondario ma pure importante e collegato al primo, relativo alla politica economica del Governo. Si tratta del conseguimento dell'obiettivo dell'Unione monetaria europea e al tempo stesso della politica attraverso la quale il Governo si è avvicinato a questo obiettivo, proponendosi di garantire la permanenza dell'Italia nell'Unione monetaria europea negli anni che verranno.

Dirò fin dal principio che la posizione dei deputati per l'UDR-CDU/CDR, a nome dei quali oggi ho l'onore di parlare, è favorevole all'Europa e contraria alla politica economica del Governo Prodi.

PRESIDENTE. Colleghi, mi costringete a chiamarvi per nome. Onorevole Saia, la richiamo all'ordine per la prima volta. Onorevole Di Bisceglie, la richiamo all'ordine per la prima volta. Onorevole Panattoni, la richiamo all'ordine per la prima volta.

Prego, onorevole Buttiglione.

ROCCO BUTTIGLIONE. Per ciò che riguarda il primo aspetto, noi prendiamo atto con soddisfazione del fatto che l'Italia non sia stata esclusa nemmeno dalla prima fase del processo di formazione dell'unione monetaria. L'obiettivo della moneta unica è stato conseguito e di questo io, lealmente, devo dare atto al Governo, al Presidente del Consiglio onorevole Prodi e, in modo particolare, al ministro Ciampi ed al ministro Dini. Vorrei ricordare in questo momento un altro grande protagonista che, con severità e saggezza, ha aiutato il paese ad ottenere questo risultato: il governatore della Banca d'Italia Fazio. È doveroso da parte mia dare questo esplicito tributo perché sono stato uno di coloro che con più energia hanno affermato la convinzione che questo Governo e questa maggioranza non sarebbero stati in grado di perseguire efficacemente l'obiettivo; invece, lo hanno

centrato ed a loro bisogna darne merito (*Applausi dei deputati del gruppo dei popolari e democratici-l'Ulivo*).

Si tratta di un obiettivo nazionale importante, conseguito certo dal Governo e dalla maggioranza che lo ha sostenuto...

PRESIDENTE. Onorevole Bonito, la richiamo all'ordine!

Onorevole Folena, la richiamo all'ordine!

Proseguia pure, onorevole Buttiglione.

ROCCO BUTTIGLIONE. Dicevo che si tratta di un obiettivo conseguito certo dal Governo e dalla maggioranza che lo ha sostenuto, ma è anche dovuto alla cooperazione dell'opposizione. L'azione di stimolo, infatti, di contrasto a volte duro delle tante tentazioni di cedimento sulla via dell'Europa che l'opposizione ha svolto, credo che abbia dato un contributo fondamentale perché l'obiettivo potesse essere raggiunto. Ma il merito principale va sicuramente attribuito a tutti i cittadini italiani, che hanno sopportato con pazienza i pesanti sacrifici a loro imposti in questi anni. Ritengo che il nostro pensiero debba andare ai lavoratori, agli imprenditori, soprattutto ai piccoli ed ai piccolissimi imprenditori che hanno continuato a sperare nel futuro del paese, a lavorare, ad investire, a credere nel futuro delle proprie famiglie e delle proprie imprese, nonché al futuro dell'Italia, anche sotto il peso di un carico fiscale insopportabile — che è venuto sempre più crescendo — e di un rapporto con lo Stato e la pubblica amministrazione che non è certo diventato più facile ma per certi aspetti persino più difficile!

Credo che siamo qui oggi a celebrare un momento importante della vita del paese in cui viene raggiunto un obiettivo che riguarda tutti gli italiani e che è conseguito con il sacrificio e l'impegno di tutti gli italiani!

Già questo è sufficiente a spiegare le ragioni per cui — come accade anche in altri paesi europei — noi, dall'opposizione e restando opposizione, riteniamo che il documento al nostro esame vada appro-

vato, perché le ragioni di politica europea sono prevalenti su quelli di politica interna e sulla valutazione negativa che diamo della politica economica del Governo Prodi.

Ma esistono ancora altre ragioni. Il modo in cui l'Italia entra nella moneta unica non ci soddisfa ed è lungi dal rassicurarci. Noi non condividiamo infatti la fiducia testé espressa dal ministro Ciampi sul fatto che sia facile per l'Italia rimanere all'interno delle condizioni del patto di stabilità. Vi sono state troppo poche riduzioni strutturali di spesa; anzi, forse questo è un giudizio già troppo generoso perché bisognerebbe domandarsi dove sono le riduzioni strutturali di spesa.

Siamo generosi: vi sono state troppo poche riduzioni strutturali di spesa! È mancata la compressione dei consumi pubblici; abbiamo avuto, invece, una riduzione e una compressione degli investimenti pubblici, accumulando un pesante ritardo infrastrutturale, e ne vediamo le conseguenze nel dissesto dei trasporti ed anche nel dissesto idrogeologico del paese. È un male di antica durata, però è certo che negli ultimi anni il Governo Prodi non ha fatto tutto quello che sarebbe stato possibile e necessario per por mano con energia ed affrontare questo drammatico problema. E come avrebbe fatto, come poteva fare, rispettando i vincoli imposti dalla partecipazione al processo europeo, non avendo la capacità di ridurre in modo adeguato i consumi pubblici?

Queste critiche, lei lo sa bene, ministro Ciampi, non vengono solo dall'opposizione italiana; lei le avrà sentite molte volte negli alti consessi in cui, con tenacia, coraggio e grande abilità ha rappresentato le ragioni dell'Italia ed è riuscito a conseguire l'obiettivo nazionale italiano. Ma per queste ragioni il voto del Parlamento oggi è oggetto di una particolare attenzione internazionale. E la debolezza del Governo e della sua politica fa in modo che in Europa ci si domandi se l'Italia sarà in grado di mantenere gli impegni che si prolungano perlomeno fino al 2006, probabilmente fino al 2012, perché il prezzo del biglietto per l'Europa ci è stato

rateizzato, ma ancora non lo abbiamo pagato. Sarà in grado l'Italia di mantenere gli impegni anche quando sui banchi del Governo non sedesse più questo Governo, anche quando, in prossime elezioni, andasse al potere un altro Governo? L'Europa vuole sapere se l'Italia tutta intera, tutta insieme, accetta questi impegni e persegue questo obiettivo.

Vorrei ricordare il discorso tenuto dal cancelliere federale Helmut Kohl...

PRESIDENTE. Onorevole Buttiglione, il suo tempo è esaurito.

ROCCO BUTTIGLIONE. ... al Bundestag il 23 aprile scorso, in cui indicava, anzi affermava, di avere certezza, ma forse era male informato sulle cose italiane, circa la convergenza di maggioranza ed opposizione nel perseguimento di questo obiettivo nazionale.

Proprio per queste ragioni, da opposizione — stiano tranquilli gli amici di rifondazione comunista — e rimanendo opposizione, noi daremo il nostro voto, mantenendo e rafforzando la nostra opposizione alla politica economica del Governo. Consideriamo questo un voto per l'Europa e il voto sulla finanziaria come un voto sulla politica economica del Governo; e allora la nostra opposizione sarà, come sempre, intransigente, forte, mirata all'interesse del paese (*Applausi dei deputati del gruppo per l'UDR-CDU/CDR e dei deputati del gruppo dei popolari e democratici-l'Ulivo — Commenti del deputato Fronzuti*).

PRESIDENTE. Onorevole Fronzuti, per cortesia.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Carlo Pace.

Onorevole Pace, mi consentirà di rivolgere un saluto ed un augurio all'onorevole Bartolich, che è tornata tra noi dopo aver avuto un figlio (*Applausi*).

Ha facoltà di parlare, onorevole Carlo Pace.

CARLO PACE. Signor Presidente, signori del Governo, onorevoli colleghi,

dopo l'intelligente, accurata ed equilibrata relazione di minoranza che il mio collega Pietro Armani ha svolto in quest'aula sarebbe quasi superfluo giustificare il voto avverso alla risoluzione che alleanza nazionale esprimerà tra poco. Tuttavia il limitatissimo ascolto, anzi l'ascolto nullo, che hanno ricevuto le osservazioni mosse dal collega Armani sia in sede di risoluzione sia in sede di dibattito richiede almeno che si sottolineino alcune questioni e alcuni difetti, difetti di metodo e di merito.

Per quanto riguarda il metodo, come se non fossero bastati i guasti prodotti dalle infinite deleghe che sono state concesse due anni addietro...

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Pace.

Onorevole Volpini, per cortesia!

CARLO PACE. ... l'ultima delle quali è stata rappresentata da quel pernicioso provvedimento sull'IRAP che ha « steso » ogni possibilità di sviluppo dell'occupazione nel Mezzogiorno; come, dicevo, se non fossero bastate quelle deleghe, come se non fosse bastato l'esproprio della potestà legislativa che quelle deleghe hanno operato nei confronti del Parlamento, con la risoluzione su cui il Governo ha espresso il suo parere favorevole, ci troviamo di fronte ad un nuovo, infernale meccanismo di deleghe. Si tratta di un meccanismo che vede innanzitutto apparentemente chiusa la porta dei tanti collegati e delle tante deleghe in quanto si parla di un unico collegato. Chiusa quella porta, però, non è che si apra una finestra da cui entrino altre opportunità di provvedimenti collegati; si apre veramente un portone carraio. Questo perché si fa riferimento esplicito alla circostanza che possa essere considerato come provvedimento collegato, in quanto concorrente agli obiettivi della manovra di bilancio, ogni eventuale provvedimento esplicitamente rivolto... eccetera, eccetera. Siamo veramente di fronte ad un portone attrverso cui le deleghe possono dilagare.

Vengo ad una seconda questione di metodo. Un qualche ascolto alle ragioni

dell'opposizione forse sarebbe stato opportuno. In particolare, un Governo che vuole dare, anche all'esterno, assicurazione di chiarezza, che vuole affermare la trasparenza dei nostri conti, avrebbe dovuto cogliere al volo la richiesta, avanzata dall'opposizione e sostenuta in particolare dall'onorevole Armani, circa l'opportunità che il Parlamento fosse chiamato ad esaminare il conto patrimoniale dello Stato. Di tutto questo, invece, non c'è stata alcuna traccia e questa occasione non si è colta.

Vediamo alcune questioni di merito. La prima è la seguente. Sappiamo che quando si interviene con provvedimenti settoriali e mirati questi interventi specifici tendono innanzitutto ad essere male amministrati ed a procurare anche commercio di consenso, ma non necessariamente effetti economici positivi. Mi riferisco a quanto si dice, ad esempio, nella risoluzione in tema di settore edilizio, laddove sarebbe stato molto più opportuno un alleggerimento della doppia — ma che dico doppia: triplice, quadruplica! — tassazione che incide sul patrimonio e sulle attività edilizie e che ne frena ogni sviluppo.

Un'altra questione di merito. La parte relativa al Mezzogiorno ha, per così dire, un odore di rinchiuso indescrivibile. Sembra di tornare alle grandi scoperte che si facevano negli anni cinquanta. Allora, però, di vere scoperte si trattava, perché erano novità, mentre adesso sono cose vecchie. Ebbene, è stata appena messa mano, o si è completato almeno sulla carta, il riordino dei Ministeri del tesoro e del bilancio realizzando una direzione generale che avrebbe il compito di provvedere a tutte le tematiche dello sviluppo. Nello stesso tempo c'è una direzione generale che provvede alla gestione delle partecipazioni del tesoro. Ebbene, in una situazione di questo tipo, se si pensa che è necessario creare una nuova agenzia che effettui il coordinamento, evidentemente si riconosce che le strutture alle quali si è appena messo mano nell'unificazione di bilancio e tesoro non sono in grado di

realizzare il coordinamento delle attività che finiscono per ricadere entro i loro compiti.

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Pace. Lei ha utilizzato otto dei dodici minuti del suo gruppo. Le ricordo che dopo interverrà l'onorevole Bono.

CARLO PACE. Concludo, quindi, Presidente, facendo soltanto una osservazione. Onestamente, non vorrei che tra le tante cose che il portone dei provvedimenti collegati consentirà di far passare ci fosse anche la questione pernicioso delle 35 ore, in modo da far sì che il Parlamento apparentemente si pronunciasse, viceversa strozzando il dibattito parlamentare con lo strumento dei provvedimenti collegati.

Non vorrei neppure che nella genericità del calendario e della « scalettatura » delle privatizzazioni quella dell'ENEL, che potrebbe dare un forte contributo alla riduzione del nostro debito, finisse viceversa con l'essere rinviata alle calende greche, ossia ben oltre l'anno santo (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale, di forza Italia e misto-CCD*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Diliberto. Ne ha facoltà.

OLIVIERO DILIBERTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, i deputati comunisti voteranno a favore del documento di programmazione ed è bene chiarire subito che non si tratta — né potrebbe essere altrimenti — del DPEF che noi avremmo voluto per provare ad affrontare i grandi e drammatici problemi del paese, ad incominciare dall'emergenza disoccupazione e dal Mezzogiorno.

Non è certo questo, come pure qualcuno ha scritto, il documento di rifondazione comunista. Esso è, tuttavia, da molti anni a questa parte, il primo documento economico che potrebbe costituire la base per avviare una politica riformatrice. Non assistiamo più ad una mera politica economica fondata su tagli e sacrifici; non vi

è più una logica strettamente monetarista. È, viceversa, un documento di programmazione che sceglie in quale direzione muovere gli investimenti, che individua priorità e gerarchie (occupazione e sud d'Italia).

Bene, dunque, nonostante le molte e forse inevitabili lacune e le troppe ambiguità. Bene, nonostante molti punti ancora non ci convincano, ad iniziare da alcune scelte di fondo di politica industriale.

Luci ed ombre che sono state efficacemente illustrate dai colleghi del mio gruppo in sede di discussione generale, per cui non vi tornerò. Apprezziamo oggi anche un metodo nuovo rispetto al passato, che costituisce sostanza politica: vi è stato infatti un confronto reale, una discussione di merito, un concorso di idee e di prospettive diverse tra tutte le forze della maggioranza. Penso, con buona pace dell'onorevole Carlo Pace — scusate il gioco di parole — all'esplicito rilevante riferimento nel DPEF proprio alle 35 ore, punto quest'ultimo, non a caso, sul quale il Governo ha visto rinnovata la fiducia delle Camere dopo la crisi di ottobre.

Tutto ciò, dunque, lo ripeto, è positivo. Ed è positivo, a nostro modo di vedere, perché può costituire la premessa necessaria ed indispensabile per una nuova fase nell'azione di governo, fase nuova perché riformatrice, innovatrice, perché potrebbe — e, secondo noi, dovrebbe — contenere forti e tangibili segni di discontinuità rispetto al passato, sia sotto il profilo delle politiche sociali sia sotto quello dell'ampliamento dei diritti e delle libertà collettive ed individuali.

Su questo, tuttavia, su questa nuova fase richiesta a gran voce non solo da noi ma anche da molti dei partiti che compongono la maggioranza, io vedo ancora più ombre che luci. Penso al dramma recente della Campania, nel quale la presenza dello Stato è stata ed è ancora del tutto debole, non adeguatamente incisiva, non in grado di programmare e di prevenire, di individuare i responsabili e punirli, al punto di giungere alla nomina

di Rastrelli, tra i massimi responsabili dello sfascio ambientale della sua regione...

NICOLÒ ANTONIO CUSCUNÀ. Vergognati!

OLIVIERO DILIBERTO. ...quale commissario straordinario per l'emergenza (*Proteste dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

Questo è un autentico scandalo!

Ma penso anche alle domande più complessive, ad oggi irrisolte, che vengono dalle zone più deboli del paese: disoccupazione, emarginazione, disperazione, abbandono e, non di rado, resa alla malavita organizzata. Domande alle quali non si possono offrire risposte del tutto sbagliate, come la flessibilità, la precarietà, la diminuzione delle tutele del lavoro e non già, appunto, il lavoro.

Le ombre si addensano già oggi in questo voto sul DPEF. Voterà a favore, infatti, come abbiamo sentito, non solo la maggioranza uscita dal voto democratico del 1996, ma anche una parte del centro-destra. Un dono avvelenato, come tutti sappiamo. Abbiamo votato solo due anni fa, ma un pezzo del vecchio centro politico trasformista si ripropone, nonostante sia stato sconfitto nella competizione elettorale, quale forza candidata a governare insieme al centro-sinistra.

Non è semplicemente una sorta di crisi di astinenza da potere (c'è anche questo, ma non spiega). In realtà l'operazione può essere mortale proprio per il centro-sinistra: mortale, cari amici del partito popolare, che già in Friuli sperimentate alleanze spurie di questa natura. Dietro l'operazione non c'è il rafforzamento di una componente moderata dell'Ulivo concorrente magari al PDS da posizioni di maggior peso: c'è invece il segno della restaurazione, del cambiamento complessivo di segno dell'attuale maggioranza.

È un disegno pericolosissimo, sottovalutato da alcuni, anche dentro al fronte democratico; tanto più pericoloso perché andiamo incontro al semestre bianco, un lasso di tempo nel quale certo non di-

spiacerebbe ai settori più moderati della maggioranza avere pronta una maggioranza di ricambio, sostanzialmente conservatrice, per fare eventualmente passare provvedimenti antipopolari che noi non potremmo più efficacemente contrastare con il peso determinante dei nostri voti; e tutto ciò senza rischiare di andare al voto e dunque senza pagare il prezzo politico.

Noi evidentemente in questa maggioranza siamo vissuti dalle classi dirigenti del paese come un ingombro. Lo afferma esplicitamente la Confindustria; ma anche un uomo prudente come il senatore Agnelli, all'indomani della positiva soluzione della crisi di ottobre dello scorso anno, ha potuto affermare che occorrerebbe modificare la legge elettorale al fine di impedire che i comunisti pesino in questo modo — a suo dire — esagerato nel Parlamento. Se è così, vuol dire proprio che questa maggioranza fa paura a poteri forti, a quelli veri.

NICOLA BONO. Sono terrorizzati!

OLIVIERO DILIBERTO. Occorre dunque cambiarla.

Questa maggioranza, cari colleghi, è riuscita sino ad oggi ad operare, pur con molte contraddizioni, con una sostanziale unità di fondo. Siamo riusciti a raggiungere la moneta unica europea, coniugando il rigore economico con l'equità sociale: credo che in questa impresa ci sia riconosciuto da tutti di aver fatto lealmente la nostra parte. Questa equità evidentemente non è piaciuta a molti. Occorre dunque — ripeto — espellere i comunisti dalla maggioranza, sostituendoli.

Ma se questa operazione è diretta in modo chiaro contro il nostro partito, con tutta evidenza ha anche un altro obiettivo: Cossiga, Mastella e Buttiglione al posto di rifondazione comunista rappresentano a nostro avviso una zeppa mortale sulla strada del cambiamento, della fase nuova che il Governo se volesse potrebbe aprire. Vi è dunque un'unica strada per impedire questa deriva: il Governo imbocchi senza tentennamenti la via delle riforme. Se saremo in grado insieme di portare alla

discussione e all'approvazione provvedimenti avanzati, senza forzature ma limpidi nel loro profilo riformatore, l'UDR non potrà più né sostituirsi né aggiungersi alla maggioranza uscita dalle elezioni. E, nel contempo, riusciremo a dare risposta alle delusioni, al disincanto, alla passività, al ritrarsi dalla partecipazione e dalla politica di quanti negli ultimi due anni avevano riposto in questa maggioranza ed in questo Governo grandi aspettative di cambiamento e di pulizia politica e morale.

Saranno i programmi concreti, saranno le cose e non le parole a determinare gli esiti dello scontro che si apre già da oggi. Sarà aspro, difficile, dagli esiti tutt'altro che scontati: in esso, dobbiamo saperlo, non giochiamo solo qualche modesto spostamento di voti da un gruppo ad un altro, ma un'intera prospettiva, un'ipotesi di fondo, cioè la possibilità o meno del cambiamento. Ci giochiamo in definitiva non l'oggi ma il domani. Noi, per quanto ci riguarda, cercheremo di essere all'altezza di quella che sentiamo essere per i comunisti italiani una grande responsabilità (*Applausi dei deputati dei gruppi di rifondazione comunista-progressisti e dei democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Marini. Ne ha facoltà.

FRANCO MARINI. Signor Presidente, colleghi, il gruppo dei popolari e democratici approva invece convinto, onorevole Diliberto, questo documento di programmazione, nel quale larghissimamente ci ritroviamo per la chiarezza degli obiettivi proposti illustrata oggi dal ministro del tesoro qui in aula, per lo sforzo di costruire, nelle condizioni europee difficili nelle quali ci troviamo, una politica espansiva sapendo bene che le politiche di creazione del lavoro sono complesse e che si possono svolgere in molti settori, anche con un intervento attivo del Governo a livello locale e regionale. Ma la base per costruire queste politiche per il lavoro è un contesto espansivo di crescita del

prodotto interno lordo. Ed è a ciò che punta questo documento con un drastico contenimento dell'inflazione, con una forte determinazione a continuare la riduzione del costo del denaro, con una graduale, impegnativa riduzione — questo troviamo nel documento — della pressione fiscale sulle attività produttive.

Debbo dire che i primi dati della congiuntura in questi mesi fanno ben sperare in questa direzione, perché anche l'obiettivo di crescita del triennio, a partire dal primo anno, sembra oggi poter essere superato dall'andamento reale dell'economia italiana.

Il nostro gruppo approva il documento per lo sforzo fatto, per la determinazione assunta a sostegno degli investimenti nell'area più debole del paese. Nel centro-nord, l'automatismo della ripresa economica assicura un cammino, sul piano del reddito e dell'occupazione, abbastanza favorevole; nel Mezzogiorno, anche se vi è relativa vivacità e ripresa, la condizione è certamente diversa. L'attenzione centrale, da tutti riconosciuta, al problema dell'occupazione è poi un altro degli elementi che ci convince a sostenere con forza questo documento.

Il Governo ha guidato con forte determinazione — di questo vogliamo darne atto — il recupero delle condizioni per entrare nell'euro. Il Presidente Prodi ed i suoi ministri hanno avuto una forte determinazione; ne chiediamo altrettanta, in questi ultimi tre anni, per completare la legislatura, gli obiettivi sui quali mi sono soffermato. Solo un Governo di chiara connotazione politica, caro onorevole Diliberto, quale è stato quello che abbiamo sostenuto e quale è quello che sosteniamo, poteva ottenere questi risultati e porsi gli obiettivi che si è posto.

Sul piano dei contenuti voglio sottolineare, onorevole ministro del tesoro, tre priorità assolute: anzitutto, la necessità di avere grande attenzione per la difesa del risparmio delle nostre famiglie, a proposito della quale siamo secondi solo al Giappone. E proprio il contenimento del livello della spesa e la bassa inflazione possono spostare risorse verso il settore

produttivo, e l'obiettivo di un capitalismo più diffuso, familiare resta una garanzia per una più forte democrazia economica e per una più forte democrazia in assoluto. Lo spazio alla piccola e media impresa e l'attenzione in questa direzione sono un dovere che ritroviamo nel documento. Vi è bisogno di dare certezza, onorevole ministro, al punto di equilibrio tra spazio per la ripresa e copertura sociale. Non abbiamo accettato senza una discussione e una protesta interferenze e giudizi, per esempio di strutture monetarie internazionali, come il Fondo monetario, che parlano delle intese e del punto di equilibrio raggiunto tra copertura sociale e spazio per l'attività economica nel nostro paese. È fondamentale, sul piano delle pensioni e dei trattamenti sociali, dare ai nostri cittadini certezze, forse non per l'eternità, ma per alcuni anni, per un arco di tempo ampio. E quello che questo Governo con il nostro sostegno ha fatto, consentendo di dare tali certezze. Quindi, dobbiamo avere la forza di porre un *alt* a queste interferenze culturali, se non politiche, che ogni tanto vediamo riprendere a livello internazionale.

Credo che l'altra priorità sia la certezza per il nostro Mezzogiorno, anche dinanzi ai grandi problemi di difesa del suolo e dell'ambiente che si sono aperti in questo periodo, di puntare sulla scuola e la formazione, perché nella distribuzione internazionale del lavoro e della produzione sono i segmenti ad alto valore aggiunto quelli nei quali dobbiamo competere. Dobbiamo intervenire per migliorare le condizioni dei servizi esterni all'impresa, a partire dalla difesa del territorio.

Nella polemica di questi giorni, anche incomprensibile e forse un po' di cattivo gusto rispetto all'immediatezza della tragedia che abbiamo di fronte, riteniamo che dopo le previsioni del decreto Bassanini dell'aprile scorso e quanto fu fatto nel 1977, con il decentramento alle regioni, il ragionare in termini di due grosse strutture nazionali significa contraddire il decentramento delle funzioni alle regioni e alle autonomie locali che è stato ope-

rato. Semmai la priorità, il problema più grosso è come mettere in piedi un'attività di sostegno e di coordinamento, per rendere efficiente l'azione a livello locale di queste responsabilità che abbiamo affidato e decentrato. È il recupero di efficienza delle autonomie nel nostro Mezzogiorno che è un problema di tutti.

Caro onorevole Diliberto, certamente il rispetto della linea nazionale di affidare responsabilità anche a dirigenti di regioni o province espressione di altra parte politica è elemento di serietà nell'azione di Governo, perché vi è bisogno di recupero dell'efficienza a tutti i livelli in periferia, al di là di chi guida questa o quella regione, provincia o comune. Questa è linearità dell'azione di Governo secondo noi! (*Applausi dei deputati del gruppo dei popolari e democratici-l'Ulivo*). L'agenzia di coordinamento e di sostegno, di cui si sta discutendo al Senato, può essere uno strumento innanzitutto finalizzato al recupero di questa efficienza necessaria per le autonomie locali.

Aggiungo due velocissime riflessioni di natura più politica. Stiamo vivendo una lunga transizione politica: gli elementi di incertezza sono ancora molti, la crisi di questi anni, con i suoi riflessi economici, è stata a mio avviso legata più all'incertezza politica ed alla mancanza di equilibrio politico che a ragioni oggettive di carattere economico, perché in Europa il nostro paese resta strutturalmente forte sul piano economico. C'è una normale dialettica nella maggioranza e vorrei dire all'onorevole Casini, che non vedo qui ma che ho ascoltato poco fa sostenere in una trasmissione televisiva che questa maggioranza frana: no, questa maggioranza non frana, è solida e lo dimostra tutti i giorni; ha una sua dialettica interna, ma questa mi pare del tutto naturale, purché essa non scivoli in una sorta di nervosismo che può consentire all'onorevole Casini, o ad altri di mettere in discussione la solidità vera, effettiva della maggioranza.

Onorevole Diliberto, qui nessuno si pone l'obiettivo di superare il responso degli elettori del 1996. I popolari certamente non hanno questo obiettivo: sem-

mai, nell'ottobre scorso, quando vi stavate autonomamente sganciando un po', prendendo delle posizioni diverse, facemmo qualche sforzo sincero per tenere unita la maggioranza nella sua piena connotazione. Ritengo però paradossale, dinanzi alla disponibilità di una parte dell'opposizione, che rispetto all'obiettivo Europa, su questa grande questione, ritiene di associare il suo voto, perché l'obiettivo comunque non può essere messo in discussione, che si sollevino perplessità: speravo in un applauso e l'ho sollecitato, anche se non sono riuscito ad ottenerlo nemmeno fra i popolari (quindi l'onorevole Diliberto non è solo in questo). Comunque, il giudizio su tale tipo di disponibilità mi pare del tutto ovvio e positivo: se poi vi sono altri problemi, o altre preoccupazioni, nei fatti, nel rapporto fra voi e l'altra parte della maggioranza, possono essere messi da parte e superati tranquillamente (*Applausi dei deputati del gruppo dei popolari e democratici-l'Ulivo*).

Un'ultimissima considerazione, signor Presidente: il problema non è solo di stabilità politica affidata alla maggioranza sul versante del Governo; questo è quello che ho voluto sottolineare. C'è anche una grande questione di tenuta del quadro istituzionale generale, di efficienza delle istituzioni parlamentari, che lodevolmente, a mio avviso, pochi giorni fa i Presidenti della Camera e del Senato hanno portato qui nel corso di una celebrazione per ricordare il sacrificio di Moro. Domani si riprende un lavoro in quest'aula e noi non abbiamo cambiato idea: si tratta di aggiornare la casa comune. Vi sono delle cose da cambiare per rendere più forte il cittadino rispetto alla politica, per avere situazioni più stabili, per assicurare un ricambio più fisiologico dei gruppi dirigenti politici. Noi sappiamo che per fare la casa comune c'è bisogno del concorso di tutti. Sciocca mi pare la posizione politica — se qualche volta viene proposta e, ahimé, qualche volta viene proposta — di chi dice: «recuperiamo la solidità e l'esclusivismo della maggioranza su questa cosa». Quella è una posizione sbagliata e

di corto respiro. Però — mi fermo perché domani si aprirà questo confronto — guardate che qualche volta volutamente rischio di passare come un ottuso difensore dei punti di equilibrio raggiunti (qualche volta, almeno penso, è meglio che non ci riesca). Domani all'ordine del giorno — se sbaglio mi corregga — vi è la questione della forma di Governo e del rapporto tra poteri di Governo e ruolo del Presidente della Repubblica. Chi è che non sa qui dentro di coloro intenzionati a concludere positivamente questo percorso — e sono tanti, perché se non ci riusciamo le conseguenze sarebbero prevedibili —, che il nostro gruppo, per esempio, con un atto di responsabilità, accettò l'elezione diretta del Presidente della Repubblica. Non ci convinceva, per ragioni anche forti, storiche, culturali. Noi lo accettammo e si sviluppò un dibattito su un rapporto di equilibrio tra Presidente eletto di garanzia e Governo che risponde alla sua maggioranza e al Parlamento. Un rapporto che escludeva dall'inizio, con un'intesa di carattere generale, poteri diretti di governo del Presidente della Repubblica. Questa fu l'intesa e quando si costruisce la casa comune c'è bisogno di tener conto delle proprie posizioni, ma, se si vuole arrivare ad un risultato positivo, anche di quelle degli altri e quello fu il punto di equilibrio raggiunto. Come si può dire oggi — e dal Polo qualcuno lo dice — «più poteri di governo al Presidente della Repubblica», oppure dalla stessa maggioranza, dall'Ulivo «prima risolviamo il problema dell'elezione diretta del Presidente della Repubblica, poi rinviamo e discuteremo il rapporto di equilibrio». Amici della maggioranza, amici dell'Ulivo: discutiamo tutto assieme, perché le due cose si tengono strettamente, non per ragioni politiche ma per problemi e ragioni di equilibrio costituzionale.

Inviterei proprio ad un momento di riflessione, perché sono troppi i critici di quello sforzo, per me serio, che fu fatto. Capisco i critici che vogliono riportare tutto nel nulla, pensando alla Costituente oppure ad altre forme di intervento politico. Per chi invece crede alla necessità

di concludere positivamente questo percorso, che serve al paese e a cui i cittadini sono attenti più di quanto qualcuno qui dentro immagini, il rispetto delle posizioni reciproche è un passaggio obbligato (*Applausi dei deputati del gruppo dei popolari e democratici-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Possa. Ne ha facoltà.

GUIDO POSSA. Signor Presidente, signori ministri e sottosegretari, colleghi, in premessa esprimo a nome di forza Italia il rammarico e la protesta perché la discussione generale sul DPEF, il primo dopo l'ingresso dell'Italia nell'unione monetaria europea, è stata relegata nell'aula semideserta di lunedì pomeriggio, togliendo quindi attenzione e rilievo mediatico ad un confronto politico che è invece di grande importanza.

In sede di dichiarazione di voto mi limiterò a brevi considerazioni di carattere generale, rimandando per ogni approfondimento alla risoluzione sul DPEF presentata dal Polo per le libertà, che configura anche le scelte alternative che la nostra forza politica avrebbe assunto se investita delle responsabilità di Governo.

L'obiettivo centrale del DPEF 1999-2001 è costituito dalla continuazione dell'azione di risanamento dei conti pubblici, al fine di consolidare le condizioni che hanno reso possibile l'ammissione dell'Italia al primo gruppo delle nazioni aderenti all'unione monetaria europea. Forza Italia è sempre stata convinta sostenitrice di tale adesione...

PRESIDENTE. Onorevole Colletti, le dispiace? Sta parlando il suo collega Possa.

GUIDO POSSA. ... e condivide pienamente tale obiettivo, anche se lo avrebbe desiderato maggiormente contestuale agli altri grandi obiettivi del sostegno allo sviluppo dell'economia, della lotta alla disoccupazione e dello sviluppo del Mezzogiorno.

In particolare, circa questo obiettivo del consolidamento dei conti pubblici, forza Italia condivide anche l'espressione, al livello del bilancio delle pubbliche amministrazioni, sinteticamente rappresentata, ministro Ciampi, dalla volontà di mantenere per tutto il triennio al livello del 5,5 per cento del PIL il valore dell'avanzo primario della pubblica amministrazione, la principale variabile controllata del bilancio. Si tratta di uno sforzo notevolissimo, purtroppo destinato a prolungarsi negli anni a venire, che dobbiamo sostenere per riparare alla « malamministrazione » clientelare e consociativa dei decenni passati. Noi di forza Italia non ci eravamo allora quando contro il vincolo costituzionale si prendevano le decisioni di spesa che hanno portato all'attuale dissesto dei conti pubblici, mentre invece c'erano, e spesso in posizione di grande responsabilità, non pochi degli esponenti dell'attuale maggioranza e dell'attuale Governo, che adesso per colmo si presentano all'opinione pubblica come i soli vessilliferi della politica di austerità che ha reso possibile il successo dell'ingresso dell'Italia nell'unione monetaria europea. Condividiamo comunque questi obiettivi di risanamento, non siamo invece affatto d'accordo con i mezzi scelti dal Governo per il loro conseguimento.

Particolarmente deludente risulta l'azione di contenimento della spesa pubblica corrente. Le cifre del conto economico tendenziale della pubblica amministrazione sono più eloquenti delle parole. Le uscite correnti, al netto della spesa per interessi, sono previste diminuire in ben cinque anni, dopo cinque finanziarie consecutive gestite dal Governo Prodi (dal 1996 al 2001), di soli 0,8 punti PIL. La voce principale di queste uscite correnti, e cioè quella dei pagamenti per prestazioni sociali, in termini PIL rimane praticamente invariata nel periodo considerato, passando dal 19,23 per cento al 19,15 per cento nel 2001.

La seconda voce per importanza di tali uscite, quella dei pagamenti per il lavoro dipendente nella pubblica amministrazione, diminuisce in cinque anni di soli